

**Dal nostro inviato**  
**PECHINO** — Gli artisti lo adorano: «Noi le vogliamo bene, la amiamo, la ammiriamo», gli hanno detto quando è entrato nelle stanze disadornate della Central Opera House di Pechino per ascoltare i cantanti cinesi. La gente della strada lo considera un divo. Il turista che viene riconosciuto come un italiano si sente subito dire: «Italy, ah Pavalotti!». I politici lo trattano come un capo di stato. «Qual è il teatro più grande nel quale ha mai cantato in vita sua?», gli ha chiesto Hu Yaobang durante l'elusiva colazione nell'abitazione privata del segretario del partito comunista all'interno della città imperiale. «Il Metropolitan di New York, che ha quattro mila posti», ha risposto l'enorme tenore. E Hu, di rimando, quasi a lanciare una sfida al mondo: «Bene, lo farò contare in un teatro da diecimila posti, il palazzo dell'Assemblea del popolo».

Fochi credevano che quel concerto si sarebbe davvero fatto. Ma la burocrazia cinese riesce a diventare efficientissima quando vuole. Così la sera del 4 luglio Luciano Pavarotti e l'Orchestra del Teatro dell'opera di Genova hanno fatto il loro ingresso nel tempio sacro della politica cinese. Un palazzo mastodontico costruito nel 1959 sulla sterminata piazza della Pace celeste, teatro di colossali manifestazioni punteggiate di rosso. Oggi solo la stella rossa al centro del soffitto tutto bianco ricorda che questo è il luogo dove Mao, in divisa, pronunciava i suoi discorsi rivoluzionari; dove la «banda dei quattro» ha subito lo storico processo. Sul palcoscenico la sera del 4 luglio c'era, invece delle bandiere rosse, lo stendardo della città di Genova, mentre un uomo in frac cantava «La donna è mobile», «Mamma», «O sole mio». E il pubblico andava in delirio. A suo modo un altro evento storico.

Pavarotti è finito in prima pagina su «Quotidiano» insieme a Hu Yaobang reduce dal viaggio in Italia. La «Bohème» è stata trasmessa in diretta da due canali della Tv e si calcola che abbia avuto quasi 400 milioni di spettatori, come la finalissima del Mundial. Altrettanti hanno assistito al concerto d'addio nel Palazzo dell'Assemblea, mandato in Tv.

La prima tournée di un teatro lirico italiano in Cina preparata nel corso di quattro lunghi anni si è trasformata, passo passo, in un evento politico ben maggiore di quanto ci si aspettasse. È probabile che questo fosse il calcolo del governo cinese. Sono loro che hanno insistito per avere Pavarotti, quasi come una «conditio sine qua non», proprio perché in Cina è già un mito. Quando, dopo il crollo della «banda dei quattro» si era riaperto l'interesse nei confronti della cultura occidentale, i Karajan, gli Abbado, i Sawallisch che avevano compiuto tournée in Cina, non avevano suscitato entusiasmi così accesi. Il passaggio di Katia Ricciarelli, insieme agli archi della Scala, l'anno scorso era rimasto in sordina. Ci voleva allora, un simbolo forte, per dare un segno inequivocabile del «nuovo corso» culturale del paese. Uno come Pavarotti famoso in Europa, potente in America, amato in Cina. Un eroe dei tre mondi, insomma.

Nulla è stato lasciato al caso: i biglietti per i due recital di Pavarotti, per le cinque repliche di «Bohème» e le due prove generali sono stati distribuiti con cura negli ambienti musicali. Un'élite selezionata già pronta a ricevere il messaggio della musica occidentale. Un'élite che dalla fine della rivoluzione culturale ha lavorato per ricostruire un rapporto tra Oriente e Occidente, passando attraverso le note del pentagramma. Sono i musicisti, reduci dagli anni di «rieducazione», i giovani cantanti che hanno studiato in Italia, o in Unione Sovietica, o addirittura in America. A Pechino si allestisce al teatro Tian Quiao, un'opera all'anno. Della Traviata, dalla fine della rivoluzione culturale sono state fatte cento rappresentazioni. I dolori di Mimi sono di casa a Pechino e persino la scandalosa «Carmen» è stata ammessa sulle scene. Bastava del resto che le prime note di arte come «Questo o quello» di Rigoleto o «Nessun dorma» della Turandot venissero accennate, che già partivano gli applausi. Come a Sanremo. L'entusiasmo si prendeva la rivincita sui padelloni rituali dei nostri concerti, dove è peccato mortale interrompere l'aria di un cantante.

È la febbre del melodramma si misurava ogni sera con termometri diversi. Le

Il nuovo look di Deng dietro la tournée di Pavarotti in Cina



E «O sole mio» risuonò all'Assemblea del popolo

comparse per la «Bohème» che erano tutte cinesi, non erano persone qualsiasi. Ma cantanti, strumentisti che, pur di poter partecipare all'opera con Pavarotti, si accontentavano di recitare parti mute. Per la strada capitava di sentirsi apostrofare «Italian opera's singers» da distinti signori a caccia di biglietti. Nell'albergo delle «Colline fragranti» dove a 40 chilometri da Pechino alloggiavano 1.250 musicisti, tecnici, cantanti, del Teatro dell'opera di Genova, scoppiavano applausi ogni volta che il tenore compariva con le sue sgargianti casacche. E dopo la «prima di Bohème» la tensione si è scaricata nella sala da pranzo dove si

**Il concerto in prima pagina sul quotidiano del partito. E Hu disse al nostro tenore: «La farò cantare in una sala che ospita diecimila persone»**



«... Ci sono ancora molti problemi nella formazione dei musicisti perché la scuola pubblica insegna solo canzoni e chi vuole imparare bene deve rivolgersi alle scuole dove si paga, sia pure poco. Se si è molto bravi, poi, si può entrare nel sei conservatorio che sono in altrettante città cinesi. Questa tournée di artisti italiani è stata molto importante per noi. E sono felice che abbia avuto tanto successo. Del resto, annunciandoci, in un articolo sui giornali della sera di Pechino avevo avvertito gli spettatori che in Occidente si usa battere le mani per dimostrare il proprio apprezzamento. Mi pare che abbiano capito». Ecco

Storia di Zheng e della sua orchestra

Occhi vivacissimi e un simpatico sorriso: ecco Zheng Xiao Yin che ha spinto di 50 anni, come risponde evasivamente ed è la direttrice d'orchestra principale del Central Opera House di Pechino. Una sorta di collegio dove gli artisti cinesi vivono e producono spettacoli e concerti. La signora Zheng ha una storia avventurosa: «Sono nata da una famiglia di intellettuali. Mio padre era professore di lingua inglese e mia madre fu una delle prime insegnanti di ginnastica. Può sembrare strano che io definisca mia madre un'intellettuale, ma bisogna tener presente che negli anni Trenta, io non avevo un lavoro, ero un'operaio liberato da poco i loro piedi dalle fasce, cosicché insegnavo ginnastica aveva un significato enorme: era come introdurre una nuova filosofia del corpo e della condizione femminile».

«A sei anni — continua la signora Zheng — cominciai a studiare pianoforte, poi scoppiò la guerra contro i giapponesi e noi ci trasferimmo in un paese dove non c'era possibilità di continuare gli studi. Ripresi più tardi, ma non avevo il pianoforte, così mi esercitavo a scuola. Dopo la guerra mi iscrissi alla facoltà di medicina, perché l'attività musicale non consentiva sbocchi professionali. Ma all'università con il movimento degli studenti, introdurrei una mia filosofia in quanto era divenuto un potente strumento di protesta contro il Kuomintang. Mi trasferii nelle zone liberate da Mao e ruppi con i miei genitori che non dividevano la mia scelta. Nel '52 mi iscrissi al conservatorio dove ero l'unica donna tra venti maschi. Nel 1960 fui mandata in Unione Sovietica per perfezionarmi nella musica occidentale. Lì ho dritto le mie prime cose insieme a Igor Oistrach e anche una «Tosca» a Mosca. Nel 1963 tornai in Cina dove continuai nella mia attività, dirigendo opere cinesi contemporanee che musica occidentale. Poi



è svolta una singolare gara canora tra gli italiani e i cuochi cinesi.

Ma dietro le note, questo viaggio ha nascosto interessi diversi. Quelli del teatro di Genova che ha condotto in porto un'operazione certo non facile; quelli di Pavarotti che ha visto la sua fama crescere a dismisura. E ancora la vedrà quando negli Stati Uniti uscirà il videopalco dal titolo «Luchina» (Luciana), girato da una troupe americana che si è avvalsa del fotografo del film «Amadeus». Quelli degli sponsor italiani che hanno avuto ripetuti incontri di affari con i cinesi. E naturalmente quelli dei dirigenti cinesi che

«Ho quasi tremato per l'emozione»

Avvolto in decine di asciugamani Pavarotti si riposa dopo il trionfale concerto, dietro al paravento che funge da camerino nel palazzo dell'Assemblea. Anche lui ha gli occhi lucidi dall'emozione. «È una cosa stupida — mormora — quando sono entrato in quel salone ho capito per la prima volta che stavo partecipando a un evento storico».

— Si aspettava un successo così travolgente?

«No. Davvero. È superiore a qualsiasi immaginazione, soprattutto perché il pubblico ha mostrato di conoscere tanto bene la nostra musica».

— Che impressione le ha fatto questo paese?

«Non mi aspettavo che ci fosse tanta libertà. Credevo che avrei trascorso i giorni con una guida cinese attaccata addosso, a controllare ogni mio movimento. È successo, invece, tutto il contrario. Inoltre c'è una grande voglia di vivere, di crescere. Mi ha ricordato l'Italia del dopoguerra, povera ma piena di entusiasmo. Certo a loro piacciono le nostre cose, ma le ammirano senza invidia, con un grande distacco».

— Qual è la cosa che avrebbe voluto fare e non ha potuto?

«Il turista. Mi è molto dispiaciuto non poter andare a Xian a vedere i guerrieri di terracotta, così come avrei voluto assistere a uno spettacolo dell'Opera di Pechino, ma non è stato possibile».

— In compenso ha ascoltato molti cantanti cinesi. Cosa pensa delle loro capacità?

«Hanno una musicalità innata. In Italia un cantante è sempre una voce più che una musica, mentre i cinesi hanno un senso del fraseggio davvero straordinario».

— Allora per il suo prossimo concorso a Philadelphia selezionerà anche cantanti cinesi?

«L'ho già fatto l'edizione che si è appena conclusa ha tra le vincitrici, un soprano cinese, che è rimasta a studiare in America. Speriamo che non la rovinino».

— Perché ha deciso di organizzare questo concorso internazionale. Per aumentare il suo potere all'interno del mondo musicale?

«Direi per restituire al teatro tutto quello di bello che mi ha dato. Io ho avuto molti in 25 anni di carriera».

— Pure lei si muove ormai come un vero boss. Sempre seguita da una specie di «corteo». Si è portato dietro persino un cuoco italiano...

«È colpa della mia amica Katia Ricciarelli che mi aveva terrorizzato: non si trova nulla, portati tutto, anche l'acqua. E quando si lavora non si può correre il rischio di non essere in forma».

— Basta la voce oggi per diventare un grande cantante?

«Direi di no. Ci vuole anche il fisico del ruolo. Non guardatemi ora. Ai miei tempi mi avevano anche soprannominato «gambe d'oro». Oggi il pubblico è molto più esigente. Io posso cullarmi ormai sugli allori raggiunti, ma dovrei dimagrire. Appena tornato dalla Cina mi chiuderò in una clinica di Parma».

— È stato tra i primi a comparire in Tv, canta persino negli stadi, ha accettato di fare la pubblicità all'American Express. Come si concilia tutto questo con la sua arte?

«Si concilia benissimo. La Tv è stato lo strumento che ha consentito alla lirica di tornare, di prepotenza nei teatri, e di arrivare persino in Cina. Canto negli stadi perché con una sola sera posso accontentare un pubblico che altrimenti dovrei diluire in tanti concerti che spesso non posso fare per mancanza di tempo. Per quanto riguarda la pubblicità, quando mi hanno chiamato mi hanno detto: «Abbiamo scelto lei perché rappresenta il mondo della lirica, così come Peleè rappresenta quello del calcio». Come potevo resistere a simile lusinga?

LETTERE ALL'UNITA'

Le ragioni del voto segreto

**Cara Unità,**  
in questi giorni si fa tanto baccano sul voto segreto in Parlamento in cui — così diceva il compagno Enrico Berlinguer in occasione della caduta del governo Cossiga — si libera la vera coscienza.

A mio avviso è da lotta strenuamente per il mantenimento del voto segreto ed anzi è da allargarne l'uso, fino a quando non si riorganizzino i partiti (e non solo i partiti) in modo tale da garantire al dissenziente di continuare ad avere le stesse prerogative dei consenzienti.

A chi fa tanto baccano e a chi si inventa la costituzionalità del voto palese in ogni caso, vorrei chiedere quale fine farebbero queilamentari i quali dissenziente appunto per coscienza, votassero il loro dissenso palesemente. I dissenzienti verrebbero ancora candidati alle successive occasioni di elezioni? Ne dubito tanto. E di contro non avrebbero possibilità alcuna di farsi candidare direttamente dagli elettori, che magari li appoggierebbero e li appoggiano oggi senza possibilità di manifestare tale assenso.

Nel nostro Paese, infatti, non esistono elezioni preliminari e non esiste disponibilità per tutti dei mezzi di informazione, monopolizzati invece da gruppi di potere interessati al mantenimento dei privilegi di una società in cui non vi è parità di occasioni per tutti. E ciò accade anche all'interno degli stessi partiti.

I parlamentari di partito sono divisi in organizzazioni di partito; ma facciamo sì, almeno, che possano rappresentare veramente chi li ha eletti e in libertà di coscienza.

Il voto segreto è un baluardo di difesa della democrazia e riesce ad annullare i difetti innati negli esseri umani.

VINCENZO MINO (Ravenna)

Qual è l'orario? Fin quando dura?

**Caro direttore,**  
su l'Unità di sabato 21 giugno è comparsa una recensione d'una mostra maceratese delle opere di Mario Mafai. Dall'articolo si deduce la data di apertura, ma quando chiedo: «Qual è l'orario quotidiano di visita? Quanto deve sborsare il visitatore per acquistare il catalogo? Notizie che l'Unità trascurava sempre. Anche nel caso della mostra fiorentina di Donatello a cui il giornale ha dedicato una pagina intera.

È raro poi che il recensore si dilunghi sull'allestimento delle mostre stesse. Non sappiamo però se le opere sono collocate in un ambiente adatto e convenientemente illuminato: nelle mostre temporanee sono aspetti di non secondaria importanza, che tuttavia vengono quasi sempre trascurati.

Silvio PULVIRENTI, Stefano RISSO, Lidia BENONE (Torino)

Più analisi precise e più indicazioni di soluzioni ai nostri mali

**Cara Unità,**  
sono una ragazza di 22 anni e mi rivolgo a te, quale organo del Pci, rifacendomi in particolare al tuo ruolo di diffusione di quelle idee e di quei concetti di cui tutti dovrebbero prendere coscienza, se effettivamente si vuole costruire quella società più giusta e più libera da noi tanto desiderata.

Da tempo ormai sono consapevole dei molteplici problemi che ci affliggono e da tempo sono alla ricerca di risposte risolutive che purtroppo amano farsi desiderare, a dispetto del grande bisogno che c'è in me di veder migliorata la nostra condizione di uomini e di cittadini, che popolano una nazione ricca di false difficoltà da tamponare.

Ho visto rispecchiarsi nelle pagine dell'Unità i miei ideali di libertà, di giustizia, di pace; ma non ho potuto fare a meno di notare anche nei nostri rappresentanti comunisti, una certa difficoltà a dare risposte concrete a una gran quantità di problemi.

Ho riposto la mia fiducia nel Pci perché sono convinta dell'onestà e della lealtà del suo sistema di fare politica e quindi della sua capacità di rispondere efficientemente a quelli che sono i miei perché, naturalmente dando dimostrazioni in tal senso. Per questo gradirei, leggendo l'Unità, che il nostro partito si adoperasse maggiormente a dimostrazione della sua concretezza e della sua coerenza, mediante una analisi precisa della grave situazione italiana, con successiva esposizione delle soluzioni più giuste da adottare.

GIANNA NAPOLITANO (San Vitale - Napoli)

Ferrovieri: pro e contro

**Cara Unità,**  
sono una dipendente delle Ferrovie dello Stato.

Negli ultimi tempi i giornali hanno parlato degli scioperi attuati dal personale aderente ai sindacati autonomi, dilungandosi sui disagi sopportati dall'utenza, sui treni soppressi e le stazioni affollate di gente inviperita che non può partire; tutto vero, ma volete occuparvi anche dei lavoratori? Poiché tali siamo, noi ferrovieri, così come gli altri addetti ai trasporti ed ai servizi pubblici in generale.

Ultimamente le nostre condizioni di lavoro e di vita le sono notevolmente aggravate: la riforma, finora, ha prodotto riduzione di personale, con conseguente appesantimento dei turni di servizio, rivoluzionamento di piante organiche, mobilità spesso ingiustificata, provvedimenti disciplinari sempre più gravi, aumento del lavoro amministrativo (ora anche le piccole stazioni devono tenere registri fiscali).

Tutto questo è stato fatto all'insegna del risparmio, della produttività e dell'efficienza, così come all'altare dell'efficienza si sacrificano i cosiddetti «rami secchi»: linee secondarie che una politica miopia, volta al vantaggio delle autoilinee private, ha contribuito, in larga misura, a rendere pesantemente deficitarie.

Mi spiego meglio: se gli orari dei treni di anno in anno peggiorano non prevedendo coincidenze tra una linea e l'altra, magari per pochi minuti; se ci sono stazioni che sono rimaste uguali a se stesse da 80 anni a questa parte con l'aumento del traffico e le maggiori esigenze che si presentano oggi; se si utilizzano ancora sistemi antiquati, come la «dirigenza unica», che si cambia per ogni incrocio si debbano impiegare sette-otto minuti, non si può pretendere che la gente utilizzi molto il treno.

Devo aggiungere che nonostante i disagi, i

cosiddetti «rami secchi» vengono utilizzati, soprattutto dai lavoratori pendolari, i quali ovviamente difendono spudatamente il loro «diritto al treno», che resta il mezzo più economico e sicuro, soprattutto quando le condizioni atmosferiche sono sfavorevoli.

Veniamo ora alle agitazioni sindacali appena terminate: premetto che sono iscritta alla Filil-Cgil, che il sindacalismo autonomo non mi convince, che sono ben cosciente dei disagi che lo sciopero ferroviario provoca e che non vorrei vi si dovesse fare ricorso; con tutto questo debbo ammettere che la Fisafs ha interpretato una giusta esigenza dei ferrovieri e le ha dato voce.

Mi preme ancora sottolineare che la mancanza di rinnovamento degli impianti e il risparmio di e sul personale si riflettono poi sulla sicurezza dei viaggiatori. Il tanto decantato sistema francese, che dell'efficienza aveva fatto un mito, ha mostrato lo scorso anno le proprie pecche. Non vorrei che il ministro Signorile lo considerasse ancora un esempio valido. E non vorrei nemmeno che i sindacati confederali, perdurando in una scelta di assenza, gettassero un'intera categoria, una passata gloria del sindacalismo italiano, tra le braccia degli Autonomi.

LETTERA FIRMATA (Torino)

**Cara Unità,**  
quale ex ferroviere (categoria che è stata nell'occhio del ciclone quando, conseguentemente al poderoso balzo in avanti compiuto dal Pci nel 1975 e 1976, i gruppi dominanti arricchirono l'armamentario eversivo aggiungendo alle sanguinose imprese della strategia della tensione e del terrorismo l'uso cinico e spregiudicato delle spinte corporative per ripetere l'esperienza cileña... ho condiviso pienamente quanto ho scritto venerdì 27 giugno Pasquale Casella in merito al bailamme eversivo scatenato dai vari sindacati autonomi, favoriti dagli spazi lasciati vuoti dai sindacati confederali.

Indubbiamente la storia si ripete... Ed è il caso di dire che la storica lezione impartita da Giorgio Amendola, non è stata recepita a livello sindacale.

Mi riferisco al periodo infuocato dell'attacco eversivo, durante il quale ammoniva le forze democratiche (e il sindacato rientra in questo novero) a non commettere errori irrimediabili, creando le condizioni per una guerra fra poveri...

PIETRO PALMERO (Cuneo)

Lira pesante? Sentiamo i cittadini

**Egregio direttore,**  
si è tanto parlato della «lira pesante». A qualcuno serve solo per poter dire che l'economia nazionale è stata risanata. Secondo quanto affermano gli economisti, infatti, questo è solo un provvedimento di facciata.

Considerato che chi dovrà pagare il giornale è centesimi invece di 650 lire, dovranno essere i cittadini, perché il Partito comunista non propone che tale scelta sia di carattere referendario?

Questo potrebbe essere un tentativo per far decidere liberamente i cittadini.

MICHELE AGRESTA (Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Mario GUASTALDI, Roma; Francesco CASCARINI, Terracina; Michele MASIELLO, Milano; Enzo MARTINI, Casola in Lunigiana; Massimo CAVAGNINI, Brescia; Serse GUAZZALOCA, Bologna; Sezione PCI-ASAM, Bologna; Mario TURASCIONI, Bagnazola; Carlo MANFREDINI, Reggio VARO, Riccione; Gennaro FETTUCCI, Ginevra degli Schiavoni; Franco LOTTI, Soliera; Bruno GUZZETTI, Milano, Paolo GOUTA, Genova; Adriano RICCI, Genova; Franco COSTA, Torino; Enrico PISTOLESI, Roma; Pietro PALMERO, Cuneo; Corrado CIROGLIERI, Bologna; Paolo MAZZA, Rimini; Gian Bruno BASSI, Milano.

Gabriella PEZZALI e Gianni ZAMPIERI, Barzanò; Maria ROM, Diana Marina; Alfonso CAVAIUOLO, S. Martino Valle Caudina; Gabriele BONAITI, Milano; Enrico PISTOLESI, Roma; Leandro TACCANI, Milano; Gian Piero PAU, Sinaia; Vittoria CASTANA, Roma; Mario TURASCIONI, Bagnazola; Carlo MANFREDINI, Reggio VARO; Saverio BORIN, Oderzo; Giacomo PIERAGNOLI, Fara F. Petri; Giovanni MILANESE, Torino; Federico RONCATO, Milano; Nestore BORGINI, Tavazzano; Gerolamo SEQUENZA, Genova-Pegli; Candi GAMBIRASIO, Brivio; Germano SILVANO, Milano.

Stelio RIZZI, Brescia (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri Gruppi parlamentari); Franco BROSO, S. Ferdinando («È bene che i socialisti riflettano: fino a quando il Psi darà appoggio alla Dc, dovrà pagare sempre lo scotto. Sarebbe l'ora che il Psi riprendesse una discussione seria e costruttiva con il Pci»).

Daniele BARATTO, Bologna («Cara Unità, scrivi il più possibile in italiano, anche se comprendo che a volte è difficile tradurre che parlo straniera»); Gino SPERANDIO, Belluno («Anche nella mia città la caserma è una fabbrica di frustrazione. Non è positivo che noi giovani si debba pensare al servizio militare come ad un pegno ingiusto da versare alla burocrazia statale»).

Sergio PESCATORI, Venezia («Certe scritture "soffistiche" derivano più da incapacità di essere chiari e concreti che da complessità di concetti. Libere chi sono di scrivere saggi lirici, ma siano designati come tali e pubblicati in sedi più adeguate»); Silvio FONTANELLA, Genova («La folle corsa agli armamenti significa uno sperpero colossale delle basi materiali della nostra vita ed è il più mostruoso dei delitti contro l'uomo. Sarà un bene per tutti non lasciarsi rimorchiare dalla demagogia e dalla follia»).

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che il suo scritto non sia pubblicato, deve indicarlo in modo esplicito. Le lettere non firmate o firmate con firma illeggibile o che recano la sola indicazione del gruppo fil., non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi lunghi anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.